RICCARDO MAISANO

L'OPERA MEMORIALISTICA DI SFRANZE DENTRO E FUORI I CONFINI DELLA STORIA [(*)]

I

[111] Tra la vicenda terrena di Giorgio Sfranze e la sua collocazione in seno alla tradizione storiografica bizantina si osserva un singolare parallelismo [1].

Come apprendiamo dalle sue memorie, gli avvenimenti politici e i casi della vita lo posero dapprima nel cuore stesso dello Stato bizantino, a stretto contatto con i personaggi di primo piano della famiglia regnante e della corte [2]; poi – dopo la caduta di Costantinopoli e per breve tempo – lo condussero nei territori del Peloponneso non ancora travolti dall'avanzata turca [3]; e **[112]** alla fine lo spinsero al difficile esilio nei monasteri di Corfù, oltre i confini di quello che era stato una volta il despotato della Morea ed era diventato ora territorio ottomano [4].

A questo progressivo spostamento geografico dal centro alla periferia del mondo bizantino e poi fuori dai confini corrisponde, come è ovvio, un mutamento della prospettiva storiografica della sua opera; ma corrisponde anche – e questo merita maggiore attenzione – uno spostamento della configurazione stessa dell'autore proprio come scrittore di storia. Sfranze aveva fatto in tempo a trovare le sue radici in quella storiografia di corte che per tanti secoli era rimasta caratteristica della civiltà letteraria di Bisanzio; ma in seguito era anche riuscito a farsi partecipe con le sue pagine – cronache di palazzo, commentari di storia locale, memorie familiari – del dissolvimento dell'antica tradizione storiografica, dopo aver rappresentato di questa una delle propaggini estreme.

Sfranze dunque, ponendosi ai limiti cronologici, geografici e culturali tra due mondi diversi, merita per più ragioni la qualifica di storiografo di confine. E appare quindi opportuno cercare di individuare gli elementi che contribuirono alla definizione dei rapporti – in positivo e in negativo – tra questo autore e la tradizione storiografica alla quale pur sempre appartiene [5].

[(*) *Italoellenikà*, 1 (1988), pp. 111-122. – Il corredo illustrativo è inedito]

1 La bibliografia relativa a Sfranze è in gran parte citata in un mio precedente studio, al quale rinvio: *Riconsiderazioni sul testo delle memorie di Giorgio Sfranze*, in: *Talariskos*. *Studia Graeca Antonio Garzya a discipulis oblata* (Napoli 1987, pp. 363-390). In questo articolo sono riesaminati i problemi riguardanti la tradizione e la costituzione del testo delle memorie, e sono anche contenute (§ l) alcune osservazioni preliminari sugli argomenti sviluppati qui di seguito.

2 Sfranze, come apprendiamo da lui stesso, fu gentiluomo di camera di Manuele II Paleologo dal 1417, amico fin dall'infanzia e consigliere fidatissimo di Costantino XI, governatore di Patrasso (1429), di Selimbria (1443) e poi di Mistrà (1446), ambasciatore, *protovestiarites* e infine (1452) grande logoteta.

3 Entrato al servizio del despota Tommaso Paleologo alla fine del 1453, ricoprì nuovamente l'incarico di ambasciatore e ricevette in appannaggio un minuscolo villaggio della Morea.

4 Sfranze imitò Tommaso e la sua corte rifugiandosi a Corfù nel 1460, ma non seguì il suo antico signore in Italia. Nel 1461 trovò ospitalità nel monastero di Sant'Elia e l'anno seguente in quello di San Nicola, dove prese i voti nel 1468 e dove mori nel 1477.

5 Del testo delle memorie è in corso di stampa per il « Corpus Fontium Historiae Byzantinae » una mia nuova edizione, fondata sull'utilizzazione di un nuovo testimone manoscritto e sulla revisione critica dei testimoni già noti. Per le citazioni e i rinvii utilizzo nelle pagine che seguono l'edizione curata da V. Grecu *(Georgios Sphrantzes*, *Memorii 1401-1477*, Bucuresti 1966).

II

Al lettore delle memorie che abbia conoscenza dei caratteri propri della storiografia greca e latina (non solo e non tanto di quella più antica e « classica », quanto di quella, più multiforme e diffusa, dell'età ellenistica e imperiale) non possono sfuggire alcuni elementi che in questo testo ricorrono in maniera non casuale né episodica, ma anzi con marcata funzionalità letteraria e compositiva. Ne ricordiamo alcuni a titolo di esempio.

Naturalmente non è importante per il nostro scopo soffermarsi su una valutazione complessiva dei singoli elementi dell'esposizione. Gli episodi di guerra e le iniziative diplomatiche sono anche per Sfranze, come per innumerevoli suoi predecessori, i fili conduttori della narrazione, ma questi dati sono troppo generici per essere assunti *sic et simpliciter* come elementi topici. Però è interessante osservare che in alcuni casi questi stessi dati sono corredati di elementi che appartengono essi pure – e con identica funzione – alla **[113]** tradizione storiografica. È il caso ad esempio della descrizione dei costumi di popoli esotici e lontani: al cap. XXX un *excursus* del genere è introdotto da Sfranze per arricchire e completare il racconto della sua missione diplomatica oltre le sponde del Mar Nero, a Trebisonda e in Georgia. In questo come in altri casi lo squarcio folcloristico è breve; ma nel breve testo delle memorie ha un suo ruolo e una sua funzione definitiva.

Tra gli elementi di contatto con la tradizione antica che risaltano invece con immediatezza maggiore vi è quello costituito dal frequente riferimento alle malattie ed alle sofferenze da esse causate. Non si tratta soltanto della menzione (anch'essa frequente) di epidemie e pestilenze verificatesi in diverse zone dell'impero, le quali si configurano piuttosto come sopravvivenze tipiche del cosiddetto genere cronachistico bizantino, ma anche e soprattutto della descrizione di malattie dell'autore (reumatismi, sordità e altri malanni della vecchiaia) [6], o di altri personaggi di primo piano (apoplessie, emiplegie, ecc.) [7]. Un altro esempio di contatto con la tradizione storiografica e specialmente biografica del passato è offerto dal ricorso all'elemento onirico. Come in molte opere storiche antiche, anche nelle memorie di Sfranze in più di un caso è inserita la descrizione di un sogno che apparentemente interrompe l'esposizione narrativa, ma in realtà la chiarisce e la enfatizza nei suoi momenti cruciali. Paradossalmente l'autore ricerca (e ottiene) l'effetto enfatico omettendo l'interpretazione esplicita del sogno, la quale si spiega grazie allo stesso procedere dell'esposizione [8].

[6] Ved. XLV 1 = p. 134, 34 s. Gr.; XLV 3 = p. 136, 9-14; XLVI 10 = p. 142, 6-8; XLVIII 1-3 = p. 144, 11 – 146, 6.

[7] Ved. XI 2= p. 14, 23 s. (Manuele II); XXV 2 = p. 64, 25 s. (Paolo Asan); XLI 10 = p. 126, 32 s. (Caterina Paleologo), ecc. Sul ruolo della descrizione delle malattie nelle opere storiografiche ved. A. Momigliano, *Tra storia e storicismo* (Pisa 1985), pp. 11-23.

[8] Ricordo qui i due casi emblematici di XIX 1 (= pp. 36 s.) e XXXI 9 (= p. 80, 23-27). Nel primo episodio Sfranze, prigioniero a Patrasso, sogna di trovarsi in catene nel tempio di San Giorgio ai Mangani e di supplicare l'imperatore (che passa silenzioso) di liberarlo. Un nobile giovane lo rassicura, dicendogli che la sua preghiera sarà esaudita per l'intercessione dell'imperatrice madre. La mattina dopo Sfranze viene liberato. Dal seguito del racconto si indovina che tale liberazione era stata il frutto di un'intensa attività diplomatica promossa anche per iniziativa dell'imperatrice Elena e del suo *entourage*; ma al lettore non sfugge neanche l'interpretazione simbolica del sogno, che permette di identificare nell'imperatore la figura di Gesù Cristo, nell'imperatrice madre la Vergine, nel nobile giovane il santo protettore di Sfranze, san Giorgio, al quale la sera prima il prigioniero si era rivolto in preghiera. Nel secondo episodio Sfranze si trova in missione diplomatica in Georgia. La notte del 28 maggio 1451 (vale a di-

[114] Tali punti di contatto con una tradizione letteraria consolidata acquistano a loro volta nuova luce e senso se riferiti alla figura dell'autore, il quale in fin dei conti si presenta ai nostri occhi in modo significativamente simile a quello di molti suoi più noti predecessori lontani e vicini. Come molti storici del passato, Sfranze è un autore che scrive in esilio, e l'oggetto della sua opera è costituito da vicende alle quali egli ha partecipato spesso come attore e sempre come testimone; come alcuni dei suoi predecessori, ha scelto di scrivere in quella determinata forma memorialistica – e scegliendo quei determinati criteri e artifici – nel momento in cui l'evolversi degli eventi lo ha privato della possibilità di agire [9]. Questo dato, associato agli altri sopra ricordati ed ai molti che ancora si potrebbero individuare a vari livelli (di forma e di contenuto), permette il recupero di Sfranze come rappresentante a pieno titolo della tradizione storiografica più autentica – parallela e diversa rispetto a quella che a Bisanzio ebbe migliore fortuna e che subì in maggiore misura l'influsso della tradizione retorica; e immune da molti dei procedimenti di questa [10]. Le garanzie offerte inconsapevolmente da Sfranze in tal senso sono numerose. Merita di essere ricordata ad esempio la sua affermazione circa l'utilità del viaggiare e del vedere personalmente luoghi e persone per accrescere la propria cultura [11]; e merita di essere posta in evidenza la sua riluttanza a ricorrere anche a quei pochi riecheggiamenti biblici e proverbiali che pure gli sono necessari per preservare e garantire col minimo indispensabile la dignità letteraria del suo scritto. Un autore che effettua tali scelte – e che si pone di fronte al genere letterario adottato nel modo che abbiamo visto – non può essere considerato avulso dalla tradizione alla quale appartiene.

III

La scelta del genere letterario acquista un ulteriore significato se vista in funzione di quanto stiamo considerando.

Sono documentate almeno a partire dagli inizi dell'età ellenistica, l'esistenza e la funzione, delle cosiddette *ephemerides*, una sorta di « diari di corte » a mezza strada tra privato ed ufficiale. Questi diari erano redatti a cura di funzionari civili o militari, e non di rado servivano come materiale di base per le compilazioni degli storiografi **[115]** posteriori [12]. Il ricorso a fonti di questo genere ebbe luogo anche in età bizantina, soprattutto (ma non esclusivamente) da parte di quegli autori che si possono convenzionalmente definire come storiografi in lingua dotta, ovvero dell'ambiente di corte.

Un esempio eloquente è offerto da Anna Comnena. Nel passo della *Alessiade* in cui parla del suo metodo e delle sue fonti (XIV 7, 1-7), l'autrice allude esplicitamente a

re due anni prima della caduta di Costantinopoli) sogna di essere tornato nella capitale e di prosternarsi a baciare i piedi dell'imperatore; questi però glielo impedisce e, risollevandolo, lo bacia due volte sugli occhi. Sfranze si desta e narra il sogno ai compagni, aggiungendo: « Tenete a mente la data! ». Con questa frase il lettore è indotto a capire da sé il significato della visione, che preannuncia a Sfranze – esattamente due anni prima – la tragica fine di Costantino XI.

[9] Per gli spunti accennati qui sopra rinvio ancora ad A. Momigliano, *op. cit.*, spec. pp. 77-79.

[10] Per una proposta di classificazione delle opere storiografiche bizantine anche in base all'impostazione retorica e letteraria di esse rinvio al mio articolo: *Il problema della forma letteraria nei proemi storiografici bizantini*, « Byzantinische Zeitschrift », LXXVIII (1985), pp. 329-343.

[11] XXXIV 7 = p. 92, 12 s.

[12] Cf. Arrian., *Anab.* VII 25, 1; *Bell. civ.* III 5; Aul. Gell., *Noct. Att.* V 18; Plut., *Alex.* 23; *Caes.* 22; Athen., *Deipn.* X 434b, ecc. Una essenziale bibliografia sull'argomento è reperibile *ss. vv.* « Ephemerides » e « Hypomnema » in *Kl. Pauly*, II, coll. 292, 1282 s.

« scritti insignificanti, assolutamente inaccurati,… redatti in uno stile semplice e disadorno, (che) si attenevano con scrupolo alla verità, senza esibizione di orpelli e artifici retorici » [13]. Tali relazioni scritte *(syntagmata)* sono messe dall'autrice a confronto con le testimonianze orali di generali e di uomini di corte, da lei raccolte personalmente: doveva trattarsi dunque di materiali di provenienza omologa rispetto a tale tradizione orale. Non diversi dovevano essere alcuni degli elementi utilizzati da Michele Psello per le parti della sua opera storica che non si fondano sull'esperienza diretta (e anche in quest'ultimo caso non va scartata l'ipotesi del ricorso a *hypomnemata* scritti dallo stesso Psello per uso personale) [14].

La medesima osservazione si può fare riguardo a molti altri storiografi bizantini appartenenti allo stesso gruppo, come Briennio, Cinnamo, Cantacuzeno e altri: uomini della corte, o a questa così vicini da poter accedere e fare sistematico ricorso a materiali scritti redatti da loro stessi o da altri a non grande distanza di tempo dagli eventi.

Giorgio Sfranze ebbe a disposizione una *ephemeris* compilata da lui personalmente per lungo tratto della sua vita. Uomo di fiducia degli ultimi imperatori di Bisanzio e responsabile di incarichi diplomatici anche delicati [15] o segreti [16], egli aveva tra le sue funzioni quella di stendere regolari relazioni del suo operato: la stesura personale di documenti importanti, nei casi in cui non era consigliabile la presenza di un *grammatikòs*, era una delle sue mansioni [17]. Anche per questo egli sapeva scrivere (e, viceversa, decifrare) messaggi in codice [18]. Lo svolgimento di tali mansioni per un lunghissimo arco di tempo senza il sostegno di una base scritta è quanto meno inverosimile. Se nella redazione finale delle memorie (che non può risalire ad un'epoca **[116]** anteriore al 1468) [19] leggiamo una ricostruzione puntuale di eventi occorsi, ad esempio, tra il pomeriggio del 30 settembre 1421 e la mattina e il pomeriggio del giorno seguente [20], è necessario presumere che una base scritta fosse ancora a disposizione dell'autore al momento della stesura.

Tuttavia, quella che a noi ora maggiormente interessa è la funzione letteraria che l'adozione del modello memorialistico viene ad assolvere. Sfranze ha preferito questo modello (adottandone anche i conseguenti condizionamenti formali, tanto simili a quelli deprecati da Anna Comnena nel passo citato sopra) non per scrivere un'autobiografia, ma per risolvere alla radice quello che è il problema di partenza di qualunque autore di un'opera storica: il problema della scelta e della disposizione della materia. Adottando lo schema autobiografico, Sfranze si sottrae in maniera decisa al dilemma caratteristico della storiografia bizantina, costantemente oscillante tra cronaca universale e trattazione monografica e « mirata » di un argomento circoscritto di storia contemporanea.

[13] III 176, 5-10 Leib (trad. U. Albini).

[14] Ved. ad es. le allusioni a fonti scritte in *Chron*. II 22; III 1, ecc.

[15] Ved. ad es. XXX-XXXI (ambasceria matrimoniale).

[16] Ved. XXXV 7 s. (censimento delle forze effettive disponibili durante l'assedio di Costantinopoli).

[17] Ved. XXXVI 11 (crisobulla a Giovanni Hunyadi con la cessione di Selimbria).

[18] Ved. XII 4; XIII 2.

[19] Cf. *Riconsiderazioni* cit. *supra,* nota 1.

[20] XI 1 s. (arrivo a Costantinopoli del principe turco Mustafopulo col suo seguito; sua accoglienza a palazzo; malore di Manuele II; commenti degli ospiti: su questa sequenza della registrazione degli eventi e sui suoi rapporti con una serie di note cronachistiche anonime ved. P. Schreiner, *Studien zu den ΒΡΑΧΕΑ ΧΡΟΝΙΚΑ*, München 1967, p. 24 s.). Esempi eloquenti di ricostruzioni cronologiche puntuali sono riconoscibili quasi ad ogni pagina.

Il ruolo affidato all'Io narrante – il quale diventa elemento ordinatore e unificatore e punto di riferimento costante per una esposizione che va al di là della pura autobiografia – si rivela fondamentale per la compiuta realizzazione del procedimento letterario: i fatti e i dati inseriti nella narrazione sono scelti, ordinati e descritti dall'autore con il supporto dell'identificazione strumentale, ma non per questo meno efficace, tra autore e protagonista (o testimone) dei fatti narrati. L'inserimento di eventi dei quali l'autore non è stato né autore né spettatore diretto è la prova dell'intenzione di Sfranze di superare il semplice memorialismo diaristico, dopo averne utilizzato il pratico e funzionale sistema di riferimenti cronologici [21].

IV

L 'oggetto dell'esposizione storica di Sfranze rivela anch'esso un collegamento con la forma letteraria adottata. Come ha rinunciato, a differenza di Ducas, al modello cronachistico universale – già collaudato e tutto sommato consono alle tendenze espressive a lui più congeniali, ma ormai logoro e inattuale –, così rinuncia senza esitazioni anche solo al tentativo di tener presente nell'esposizione il quadro complessivo dell'ecumene cristiana. Il **[117]** « campo storico » di Sfranze è il suo ambiente, cioè il mondo nel quale egli si muove e del quale ha la possibilità di distinguere costantemente i confini. Di ciò è corollario inevitabile il restringersi progressivo della materia narrata. Come il mondo di Sfranze diventa sempre più ristretto, fino a ridursi alle quattro mura del monastero di San Nicola a Corfù, così si riduce progressivamente l'orizzonte della narrazione, che da cronaca di corte diviene raccolta di note di storia locale e infine scarna serie di annotazioni personali inframmezzate dalla registrazione di dicerie relative ad eventi che si svolgono all'esterno e che un vecchio ormai sordo e confinato nella sua cella riesce a captare a mala pena.

A questo proposito, però, dobbiamo aggiungere subito che l'interferenza condizionante delle vicende biografiche esterne non deve trarre in inganno. Anche nei momenti di maggiore fortuna mondana, il campo storico di Sfranze è sempre rimasto a misura d'uomo, e il contenuto della sua esposizione conserva fondamentalmente, al di là del progressivo restringersi dell'orizzonte, la fisionomia di una cronaca familiare. Dopo aver deciso di porre se stesso come elemento determinante delle scelte di fondo, il narratore ha anche definito gli spazi storici entro i quali muoversi, e questi spazi sono costituiti appunto dalle due famiglie che gli stanno a cuore: la sua e quella dei Paleologi. Al di fuori delle sue vicende private, che nel racconto occupano un posto circoscritto e sempre proporzionato al disegno generale, l'autore dedica la maggiore attenzione agli esponenti della famiglia regnante, e soprattutto ai suoi « eroi »: Manuele II e Costantino XI.

Tali condizionamenti (ma sarebbe forse più appropriato parlare di autocondizionamenti) contribuiscono ancora di più a collegare l'opera storica di Sfranze a quella di alcuni suoi predecessori bizantini, nonostante la differente fisionomia esterna. Citiamo qui per tutti l'esempio di Niceforo Briennio, un autore in apparenza così diverso dal nostro, il quale adotta un procedimento molto simile quando imposta il suo lavoro sulla base del rapporto da lui individuato tra storia della famiglia imperiale e storia dei suoi eroi [22].

[21] Ved. V. Grecu, *Das Memoirenwerk des Georgios Sphrantzes*, in: *Actes du XIIe Congrès International des Études Byzantines*, II (Belgrad 1964), p. 337.

[22] Cf. A. Carile, *La* Hyle historias *del Cesare Niceforo Briennio*, « Aevum », XLVIII (1969), spec. pp. 274 s. 280 ss.

Le ragioni della vocazione storiografica di Sfranze sono dunque presenti lungo tutto l'arco della sua vicenda biografica. Egli è diventato storico perché è stato perennemente coinvolto nella storia del suo tempo, prima come testimone privilegiato, poi come comprimario e a tratti protagonista, e infine come vittima degli avvenimenti. Perfino in questa terza fase egli conserva una posizione di privilegio di fronte alla materia trattata, perché riesce a mantenere le due prerogative di cui si sente depositario: saper valutare politicamente gli eventi-chiave e saper leggere, come in passato, i segni dei tempi. **[118]**

V

Ma a disposizione di chi è stata messa questa vocazione storiografica? e perché?

In effetti, la maggiore difficoltà di inquadramento delle memorie di Sfranze come opera storica è causata proprio dalla mancanza di dati relativi ai due aspetti più importanti di qualunque testo storiografico, e cioè lo scopo dell'opera e i suoi destinatari. Il libro non ha un prologo, e non ha neppure una di quelle digressioni metodiche (o speculative) che in alcuni storici sostituiscono la funzione del proemio [23]. Il nostro autore, al di fuori del suo impegno come informatore, non pone esplicitamente problemi morali, educativi o ideologici: ne è impedito principalmente dalla sua coerente laicità di fondo nella valutazione di fatti e personaggi della sua narrazione [24]. Così pure non ci dice nulla sui destinatari immediati del suo scritto.

Il vescovo di Monemvasia Macario Melisseno, che cento anni dopo la morte dell'autore, con la collaborazione di altri fuorusciti greci, utilizzò a Napoli le memorie di Sfranze per compilare la sua cronaca pseudoepigrafa in quattro libri [25], volle dare una risposta a questo problema, aggiungendo in calce al testo autentico le seguenti parole (*Chron*. IV 23, 20 = p. 590, 10-13 Grecu): « Fine del presente libro di storia, ovvero di cronaca, compilato da me, l'autore, su richiesta di alcuni nobili Corfioti, i quali mi hanno pregato di non lasciar passare sotto silenzio gli avvenimenti che ho conosciuto per avervi assistito direttamente, o per averne sentito parlare, o per averne letto notizia. E così l'ho scritto di mia propria mano e l'ho consegnato nelle mani del nobilissimo sacerdote don Antonio ».

A sostegno della veridicità di quanto affermato in queste righe non esiste alcuna prova. È stato bensì accertato [26] che Macario Melisseno nel suo viaggio di trasferimento dalla natia Morea a Napoli dopo la battaglia di Lepanto ebbe occasione di fermarsi per un certo periodo di tempo a Corfù; per cui non si può escludere in linea teorica che l'intraprendente metropolita abbia voluto riportare qui una notizia appresa *in loco* al momento di entrare in possesso delle memorie autentiche. Ma le prove di cui disponiamo circa la spregiudicata disinvoltura rivelata in molteplici occasioni dall'avventuriero e dai suoi compatrioti e collaboratori sono tali da impedire lo sviluppo di qualunque **[119]** ipotesi riguardante il reale possesso dell'opera di Sfranze da parte di nobili famiglie corfiote [27].

[23] Ricordiamo ad es. Psell., *Chron*. VI 22-28.

[24] Questo aspetto peculiare dell'opera di Sfranze è messo assai bene in luce da C. J. G. Turner, *Pages from Late Byzantine Philosophy of History*, « Byzantinische Zeitschrift », LVII (1964), pp. 346-373.

[25] Anche per questo episodio della storia della fortuna di Sfranze (e per la bibliografia relativa) rinvio al precedente mio lavoro citato *supra,* nota 1.

[26] Ved. *supra,* nota 1.

[27] Un esempio limite è offerto dal manoscritto Londin. Addit. 36539 del *Chronicon Maius*, copiato dall'esule chiota Manuele Glinzunio (che trascrisse anche uno degli esemplari delle me-

D'altronde, anche se l'autore ha lasciato aperto il problema dei destinatari del suo libro, noi possiamo rilevare alcuni indizi che ci guidano implicitamente in una direzione precisa. Se l'impostazione ideologica dell'opera, come abbiamo accennato, è fondamentalmente laica, e se la sequenza dei dati esposti e ordinati cronologicamente acquista una valenza politica anche a prescindere dai giudizi (politici anch'essi) che in qualche punto vengono inseriti nell'esposizione, possiamo almeno supporre che Sfranze presume una certa competenza politica nel pubblico al quale si rivolge, e una qualche capacità di interpretare autonomamente i dati da lui forniti. Egli non pone esplicitamente, ripeto, problemi morali o ideologici, e non avanza la pretesa di farsi maestro per il futuro, ma pone implicitamente, e con notevole continuità, problemi politici.

A me sembra quindi che egli si aspetti di essere letto e compreso soprattutto dalla cerchia degli *archontes* rimasti come lui insieme al despota Tommaso Paleologo e come lui rifugiatisi sotto la protezione di Venezia al momento dell'invasione turca della Morea. Gli ex-cortigiani del principe spodestato conoscevano molti dei retroscena cui allude il nostro autore, ed erano in grado di seguire le fila nascoste del suo ragionamento politico. E mi pare che tra gli scopi precipui di Sfranze ci sia anche quello di difendere, alla luce della catastrofe ormai avvenuta, la linea politica che era stata di Manuele II e di Costantino XI: una linea (della quale ovviamente Sfranze era stato fra i principali promotori) di fermezza e autonomia di fronte all'Occidente cattolico, e di realismo e ricerca dell'intesa con l'Oriente ottomano, in polemica con gli errori di Giovanni VIII e soprattutto con la miopia delle potenze cristiane dei Balcani e dell'Europa occidentale. La catena dei fatti implacabilmente scandita dalle nude date che si susseguono l'una all'altra acquista da sola, sotto la penna del vecchio cortigiano, l'eloquenza necessaria a parlare da sé, facendo a meno dell'apporto di qualsiasi ornamento retorico o stilistico. Quanto abbiamo osservato contribuisce a illuminare anche l'altro aspetto della questione sopra accennata, quello della mancanza di dichiarazioni programmatiche o metodiche. Sfranze evidentemente non ha voluto dare spazio a qualsivoglia spunto polemico su temi storiografici – a differenza di uno Scilitze o di uno Zonara, e a differenza dello Psello degli *excursus* – perché al suo pubblico richiede appunto consapevolezza e competenza politiche, non **[120]** letterarie. Si tratta di un'ulteriore importante giustificazione della scelta del genere memorialistico, che è infatti un genere situato contemporaneamente dentro e fuori la tradizione storiografica.

VI

Al momento di chiarire e riassumere quanto abbiamo osservato fino ad ora, possiamo cercare di ridefinire la posizione ambivalente di Sfranze nei confronti della tradizione storiografica antica e soprattutto bizantina.

Notiamo che Sfranze muta rispetto ai suoi predecessori il rapporto tra se stesso come autore e il quadro sociale entro il quale si è trovato a vivere e a lavorare. Questo mutamento si manifesta con due rinunce: *a*) la rinuncia a continuare l'opera di autori precedenti; *b*) la rinuncia ad imitare autori precedenti. A questa impostazione sono dovute altre numerose caratteristiche, che ne costituiscono altrettanti corollari, come ad esempio la mancanza totale di qualsiasi dichiarazione di modestia (vera o apparente), di inadeguatezza e così via. Assumendo invece una posizione responsabile e individuale, egli

morie autentiche). In questo codice il passo finale che abbiamo citato è scritto con grafia diversa e più corsiveggiante, in modo da lasciar credere che sia stato vergato dalla mano stessa dell'autore, del quale alla fine sembrano addirittura riconoscibili le iniziali.

finisce senza volerlo per configurarsi in modo assai simile a molti dei suoi più lontani predecessori, storiografi e memorialisti vissuti nell'età antica.

Se si osserva il modo in cui egli dà inizio alla sua esposizione, si nota che la sua data di nascita ha la funzione strumentale di segnare il punto di partenza della narrazione (31 agosto del 1401); ma subito dopo egli si preoccupa di puntualizzare in rapida successione, in mezzo alla congerie di eventi occorsi durante la sua prima infanzia, soltanto i tre fatti che nel suo giudizio sono destinati ad acquistare la più profonda e duratura valenza storica e politica per gli anni futuri: la disfatta di Bayazid ad Ankara nel 1402, il ritorno di Manuele II dal suo inutile viaggio in Europa nel 1403, la nascita di Costantino XI nel 1405. Sono i primi esempi di una serie di scelte lucide e motivate, risultato della sua volontà di individuare quelle che egli giudica le svolte decisive della storia. Sul versante opposto a quello del metodo storiografico, e cioè sul versante dell'atteggiamento spirituale, registriamo invece un'adesione di fondo – implicita, ma persistente – alla *forma mentis* più intima della religiosità storica che è tipica dei Bizantini. Tale adesione si manifesta da una parte attraverso il costante ritorno del tema della vecchiaia, del disfacimento e della morte; dall'altra parte attraverso il progressivo affermarsi del motivo apocalittico. Lungo tutto l'arco dell'esposizione, a partire dall'emblematica citazione iniziale dal discorso apocalittico di Gesù, il motivo della morte ritorna, come un tacito filo conduttore che dura fino alla penultima notazione: le morti di personaggi illustri, parenti, amici, spesso dopo sofferenze e tormenti appena accennati, si intrecciano e si susseguono l'una all'altra proiettate verso la morte incombente e sempre più prossima dello stesso autore, che si prepara e la attende con convinta consapevolezza. Non è soltanto per cristiana rassegnazione o per desiderio di annullamento che questo tema è inserito sistematicamente nell'opera; si tratta invece, ancora una volta, di un mezzo espressivo utilizzato dallo scrittore in funzione della sua visione storica e **[121]** politica. Le morti rievocate – ed anche la morte imminente ed attesa che Sfranze non potrà descrivere e che si collocherà oltre il termine del racconto – servono a predisporre lo spazio e lo scenario all'elemento considerato cruciale dall'autore, e al quale appare finalizzato tutto il lavoro: la morte del mondo in cui l'autore era nato e aveva agito.

A questo motivo si collega quello apocalittico. Sfranze, nonostante la laicità della sua impostazione storiografica, aspetta come ogni credente la terribile seconda venuta del Cristo: ne parla in un passo dell'ultima pagina (XLVIII 3 = p. 146, 3 s.) come di un fatto strettamente personale che riguarda lui solo in quanto peccatore desideroso di espiare; ma con tacita insistenza presenta agli occhi dei lettori del suo tempo la figura apocalittica dell'anticristo che ha fatto irruzione nella storia, il « principe degli empi », il sultano turco inarrestabile e sempre più vicino. Se la penultima nota dei suoi *hypomnemata* è dedicata al tema della morte, l'ultima è dedicata proprio a lui, all'avversario di sempre, ormai innominabile, che è giunto a minacciare Santa Maura, a poche miglia da Corfù. Anche in questo Sfranze si rivela simile ai numerosi cronisti bizantini, i quali per secoli avevano registrato con perseveranza e con fede i flagelli che si abbattevano sul loro mondo, interpretandoli come altrettanti segni di una imminente *parousia* [28].

VII

Nei decenni successivi alla caduta di Costantinopoli la tradizione storiografica bizantina conclude il suo ciclo millenario con un quadruplice esito.

[28] Cf. ad es. il proemio di Leone Diacono al suo libro (p. 4 *CB*). Per i temi accennati in questo paragrafo è utile l'inquadramento contenuto nel cap. IV (« The end of the world ») del volume di D. M. Nicol, *Church and Society in the Last Centuries of Eyzantium* (Cambridge 1979).

Critobulo sperimenta una forma nuova di storiografia ufficiale nel tentativo di continuare, sotto la tutela del nuovo potere politico, la vecchia storiografia di corte. Ma l'adozione della lingua greca e dei migliori modelli letterari tradizionali non gli risparmia un destino di oblio: malgrado le ottimistiche previsioni formulate nel prologo [29], l'autografo della sua opera rimarrà seppellito fino al 1870 nella biblioteca del Serraglio e non susciterà echi in alcuna parte del mondo ottomano né in quello occidentale.

Laonico Calcocandila cerca anch'egli di conciliare, in modo contraddittorio, la nuova realtà politica con la tradizione letteraria più aulica e rarefatta, e nello stesso tempo, a differenza di Critobulo, presuppone tra le motivazioni alla base della sua opera un riscatto nazionale ellenico [30], giustificando in conformità di questa aspirazione trascendente le sue scelte in materia di **[122]** lingua e di stile. Ma il risultato mostra che Calcocandila non è stato in grado di risolvere la contraddizione di fondo dalla quale prende le mosse.

Lo stesso avviene con Ducas. Nella storia della storiografia bizantina egli è l'autore dell'ultimo tentativo di inquadramento cronachistico universale; ma tale inquadramento non trova più alcuna rispondenza, neppure ideologica, nella materia che egli intende trattare, e l'esito tradisce in parte lo squilibrio tra l'assunto e la sua realizzazione.

Giorgio Sfranze, a differenza degli altri tre, si distacca dai procedimenti letterari della storiografia bizantina precedente, come abbiamo visto. A questo si aggiunge il fatto di non avere rapporti di clientela con alcun protettore e il fatto di aver rinunciato a molti degli elementi condizionanti della letteratura storiografica del passato. Probabilmente ciò fu dovuto in parte anche alla mancanza di determinate esperienze culturali (anche se questo argomento, nel caso di un personaggio altolocato e di grande esperienza diplomatica va usato con cautela e scetticismo): resta in ogni caso il fatto che ciò gli permise di esercitare sul suo lavoro una forma nuova di autonomia, personalizzata e responsabile. Il risultato sarà fecondo: saranno le sue dimesse memorie di esule – e non, ad esempio, l'aulica composizione del letterato di professione Calcocandila – a servire un secolo dopo, grazie all'iniziativa di altri esuli greci, al primo tentativo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale sul problema turco; e dopo altri due secoli la rielaborazione di queste stesse memorie sarà ancora presente come testo vivo ad ampia circolazione manoscritta nel movimento di rinascenza fanariota del '700 [31]. Le motivazioni politiche del lavoro di Sfranze e la consequenzialità delle sue scelte letterarie poterono così rivelarsi fruttuose; e nello stesso tempo permisero all'autore di riallacciarsi inconsapevolmente, come a simbolica chiusura di un ciclo, ad alcuni dei più classici procedimenti creativi della storiografia antica [32].

[29] *Ep. ad Mechem*. 3 = p. 5, 6-29 Reinsch *(CFHB*).

[30] pp. 4, 16 – 5, 2 *CB*.

[31] Ved. J. B. Papadopoulos, *Über « Maius » und « Minus » des Georgios Phrantzes und über die Randnoten des angeblichen Pachomios*, « Byzantinische Zeitschrift », XXXVIII (1938), p. 323 nota 2.

[32] Per uno sviluppo più ampio di alcuni dei problemi qui toccati ved. anche il mio articolo: *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, « Rivista Internazionale di Studi Bizantini e Slavi », III (1983), pp. 227-248; M. V. Bibikov, *Antike und byzantinische Geschichtsschreibung*: *Raum und Zeit als historische Dimension*. *Der historische Held*, « Philologus », CXXIX (1985), pp. 262-273. – Alla memoria cara di mia madre Annie sono dedicate con pena queste pagine, scritte durante i suoi ultimi difficili giorni, quando ho capito appieno che cosa intendesse dire Sfranze annotando la notizia della morte di Caterina Paleologo (XLI 10 = p. 126, 32 s.): ejlehqei'sa uJpo; tou' qeou' ajpevqane.



PATRASSO: LA ROCCA

Tra queste mura, che tuttora dominano la città dall’alto di una collina, Sfranze fu tenuto prigioniero per quaranta giorni (*chron.* XVII 10).



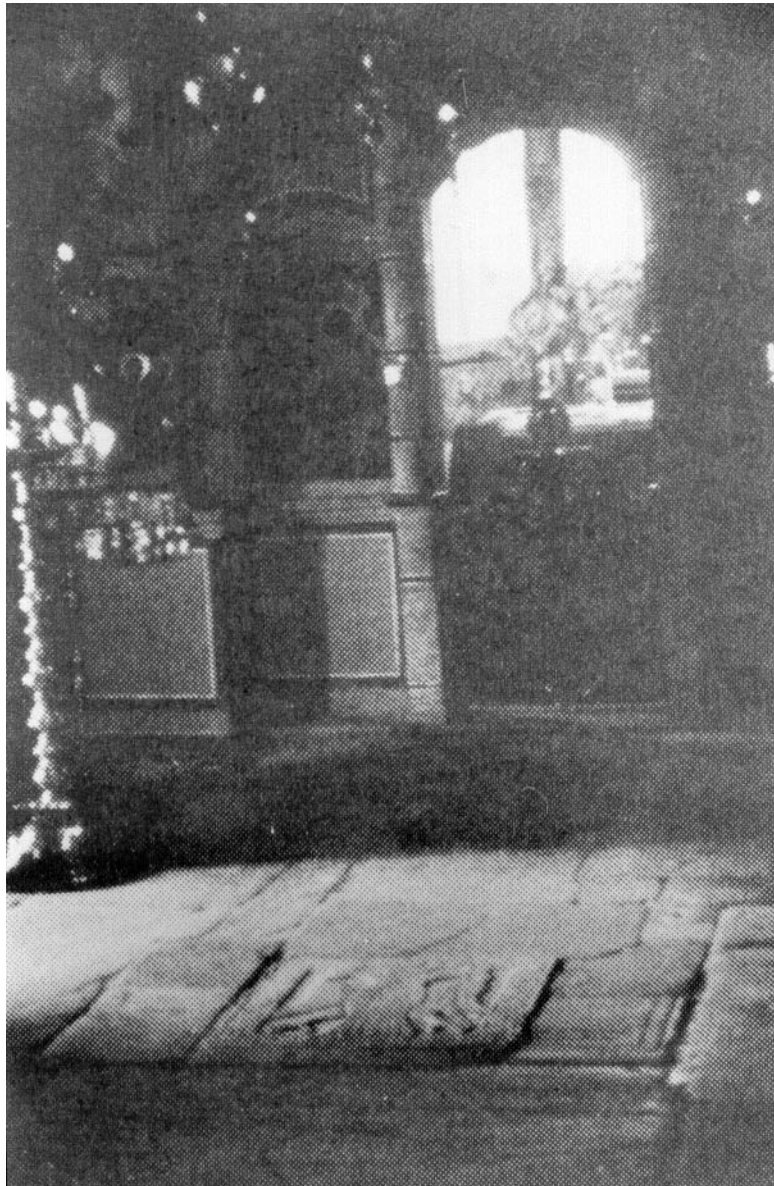
MISTRÀ: LA CHIESA DI SANTA SOFIA

In questa chiesa ebbe sepoltura la giovane e buona principessa Maddalena Tocco, accompagnata dal cordoglio del marito e di tutti i cortigiani (*chron.* XX 9), e dopo di lei la principessa Cleope Malatesta (XXI 12).



MISTRÀ: IL PALAZZO DEL DESPOTA

Costantino Paleologo ebbe qui la sua residenza favorita (*chron.* XXVII 5), fino a quando non lasciò la Morea per salire sul trono di Bisanzio e andare incontro al suo destino.



MISTRÀ: INTERNO DELLA CHIESA DELLA METROPOLIS

In questo punto, secondo la tradizione, il giorno dell'Epifania dell'anno 1449 la corona imperiale fu posta sul capo del despota Costantino (*chron.* XXIX 4).



COSTANTINOPOLI (ISTANBUL): IL MONASTERO DEL PANTOKRATOR

Era il monastero più importante della capitale, del quale Sfranze si prese cura collaborando con l’igumeno Macario Makrès (*chron.* XXI 5. 8). Qui il despota Andronico, affetto da elefantiasi e sofferente di epilessia, trascorse gli ultimi anni della sua breve e infelice esistenza, e qui egli ebbe sepoltura nella cappella di famiglia dei Paleologo, come il padre Manuele II, la madre Elena e i fratelli (*chron.*. XIV 1; XVI 8; XXIV 3; XXVIII 5. 7; XXX 3).



IL CASTELLO DI RUMELI HISARI

La fortezza costruita da Mehmed II sulla riva europea del Bosforo nella primavera del 1452 diede agli Ottomani il controllo dello stretto e segnò per i Bizantini l'inizio della fine (*chron.* XXXIII 1; XXXV 1). Il 26 novembre 1452 la nave del veneziano Antonio Rizzo, che aveva tentato di forzare il blocco turco, fu affondata a cannonate nel tratto di mare antistante gli spalti (*chron.* XXXII 1).



MODONE: LA FORTEZZA VENEZIANA

In questo castello, sotto la protezione della Serenissima, trovarono rifugio Sfranze e altri cortigiani del despota Tommaso mentre la marea ottomana travolgeva il Peloponneso (*chron.* XXXIX 10).



CORFÙ: IL MONASTERO DEI SANTI GIASONE E SOSIPATRO

Qui dimorava il monaco Doroteo, amico e confessore di Sfranze (*chron.* XLI 8), e qui fu sepolta la principessa Caterina Zaccaria, moglie del despota Tommaso, quando la morte la liberò dei suoi tormenti (*chron.* XLI 10).



APPARTAMENTO BORGIA (CITTÀ DEL VATICANO): IL PRINCIPE ANDREA PALEOLOGO

Il primogenito del despota Tommaso, ultimo rampollo della dinastia e erede al trono di Bisanzio (*chron.* XXXV 5), condusse a Roma sotto la protezione del papa una vita disordinata, che lo portò a sposare una donna di bassa estrazione e a vendere due volte il titolo imperiale (prima a Carlo VIII di Francia e poi a Ferdinando il Cattolico). Fra il 1492 e il 1495 fu ritratto dal Pinturicchio in una delle lunette della Sala V dell'Appartamento Borgia. Andrea, in costume orientale, è in piedi presso il trono dell'imperatore Massimiliano, il quale assiste a una disputa fra santa Caterina d'Alssandria e un gruppo di filosofi. Nella figura a sinistra il pittore ha raffigurato se stesso.